

RISCOPERTE INEDITI E MOSTRE NEL BICENTENARIO DI UNO DEI PIÙ GRANDI SCRITTORI DEL MONDO

La vita è fiaba, sadica e crudele

Andersen scriveva per i bambini, ma solo gli adulti possono capirlo

di GIANFRANCO MORRA

Hans Christian Andersen? Scapolo impenitente e un po' nevrotico, con le donne ci aveva provato almeno tre volte, ma era sempre andata male. Soprattutto con la più ambita di tutte, la cantante Jenny Lind, chiamata "l'usignolo del Nord". Egli stesso, del resto, nella sua autobiografia del 1855, intitolata "La fiaba della mia vita", riconobbe di non essere stato capace di superare la fanciullezza, tanto che col linguaggio fiabesco, sempre stando alla sua versione dei fatti, suggestiva ma non troppo attendibile, era in grado di farsi capire dai fanciulli, in nessun modo dagli adulti.

Il più grande scrittore di fiabe del mondo ebbe un'infanzia difficile e dolorosa. Nato a Odense, nell'isola danese di Fyn, il 2 aprile 1805, figlio di un ciabattino e presto orfano, educato da una

madre lavandaia che non disdegnava la grappa, lasciò il suo villaggio a 14 anni per la capitale. Dove poté studiare, grazie ad alcuni benefattori.

Caduta l'idea di fare l'attore, il ballerino, il cantante, si dette alla letteratura, ma con scarsi successi. Era nato per la fiaba e nel 1835 la sua

prima raccolta ebbe subito vasti e crescenti consensi. Al punto che la statua che lo rappresenta, circondato da fanciulli, nel parco reale di Copenaghen, fu collocata già prima della sua morte, avvenuta il 4 agosto 1875.

Il più noto filosofo danese, a lui contemporaneo, Soren Aabye Kierkegaard (1813-1855), lesse il suo primo romanzo di successo, "L'improvvisatore" (1834), ma rimase indifferente. Andersen fu anche un grande viaggiatore e visitò molti Paesi europei. Fu Roma che maggiormente lo colpì, come accadeva a tutti i viandanti romantici.

L'illuminismo, che fu insieme culto della ragione e della morale, non poteva andare oltre la "favola", componimento moralistico

per fini di educazione. Era necessaria la rivoluzione romantica per riscoprire ciò che Novalis chiamò «la pura anarchia della fiaba», ossia la narrazione immaginaria di un "altro mondo", del tutto incomprensibile per la "serietà" dell'adulto, nel quale il principio di realtà frena e anche reprime il principio del sogno. L'immaginario infantile delle 156 favole di Andersen, toccano quel "fanciullino", che ognuno di noi ha dentro. Ecco perché piacciono agli adulti non meno che ai bambini. Anzi, forse più agli adulti che ai piccini.

Il soldatino e la ballerina,

la principessa e la fiammiferai, la sirenetta e la margheritina, l'usignolo e il cicogna, la cicogna e l'anatroccolo, questi archetipi di situazioni esistenziali, sono in primo luogo esseri viventi che convivono con le persone reali, anzi sono più vive di loro. La fiaba, dunque, non è semplice allegoria o precetto, è invece la scoperta di un mondo "altro" rispetto a quello della vita quotidiana, con i suoi luoghi comuni e le sue banali convenzioni. Solo un bambino si può accorgere che l'imperatore, da tutti temuto e venerato, in realtà è nudo.

Già in Germania i fratelli Giacomo e Guglielmo Grimm avevano riscoperto i racconti della tradizione popolare. Al punto che la loro raccolta di "Fiabe per bambini e famiglie" (1814) divenne il libro più letto dai tedeschi dopo la Bibbia. Ma sui due dotti favolisti, autori anche di un monumentale "Vocabolario tedesco", pesava non poco la preoccupazione filologica, che in Andersen fu del tutto assente. Certo, egli ricordava le narrazioni dell'infanzia e altre fiabe si faceva raccontare dai vecchi. Ed era apertissimo alle tradizioni di altri popoli (nella fiaba "L'elfo della rosa" si rifà al "Decamerone" di Boccaccio). Ma il contenuto dei racconti, nei quali assai spesso i ricordi biografici si intrecciano con i sogni, veniva sempre trasfigurato con una fantasia creativa che non può avere confronti. Di lui si può dire quello che egli narra di "Madre Sambuco": «tutto quel che guardava diveniva fiaba». E per Andersen la fiaba è vivente solo perché la vita altro non è che una fia-

ba.

Ecco perché nelle fiabe di Andersen il bene è sempre mescolato col male, l'"happy end" spesso conforta, ma non di rado la conclusione è tragica: il soldatino e la ballerina vengono bruciati; il boia taglia a Karen i piedi insieme con le scarpette rosse; la piccola fiammiferai muore assiderata nell'ultima notte dell'anno. Qualcuno ha parlato di sadismo.

Andersen sapeva invece che anche il mondo dell'infanzia è ambivalente, come quello degli adulti, tanto che il bene e il male vi si trovano sempre mescolati. Anche i fanciulli sanno che solitudine e sofferenza sono all'angolo della via. Andersen riversa nelle fiabe l'antinomia del suo animo, quell'ambivalenza che il romanticismo, da Byron a Baude- laire, ha così bene espresso: la luce soprannaturale della poesia e l'ombra angosciosa del demoniaco.

Eppure, anche nel trionfo apparente del male, è sempre il bene che vince. Il suono de "La campana" è udito da tutti, anche se nella città rumorosa e affannata si sente appena. Nessuno sa da dove provenga quel suono meraviglioso. I due protagonisti della fiaba, un ricco principe e un povero bambino, si trovano accomunati nel bosco, mano nella mano, di fronte al miracolo: «nel grande tempio della natura e della poesia su di loro risuonò la sacra campana invisibile, e gli spiriti beati si librarono danzando intorno ad essa, elevando al cielo un gioioso alleluia».

Anche se la campana rimaneva invisibile, ormai tutto era canto. ●

**Nella sua opera
si proietta
l'ombra ossessiva
del demoniaco**



*La Sirenetta, statua
simbolo della
capitale danese*

*La statua di Christian
Andersen nel parco
reale di Copenhagen*

**Quasi tutti
i suoi racconti
si concludono
tragicamente.
Come
succede
nella
realtà**

